

YOSEF HAYIM YERUSHALMI, *Verso una storia della speranza ebraica*, Giuntina, Firenze 2016, pp. 84, ISBN: 978-8-880-57603-7.

Il volumetto raccoglie due conferenze tradotte da Paola Buscaglione Candela, docente di storia e cultura ebraica alla Columbia University, con chiarezza e precisione: *Verso una storia della speranza ebraica*, tenuta da Yerushalmi a Parigi nel 1984 al Colloquio degli intellettuali francesi; *Esilio ed espulsione nella storia ebraica* che risale al 1997.

Chiave di lettura è la proposta di D. Bidussa che presenta l'opera: "riflettere sulle molte *nuances*, non solo negative, che l'esperienza esilica e quella diasporica propongono. Per farlo, forse si tratta di tenere a mente i possibili significati di quelle due parole e provare a declinarli in forma nuova, sapendo che esilio e diaspora non sono sovrapponibili ma indicano due contenuti diversi".

L'autore proprio nelle tristi vicende del popolo d'Israele indica il segno della speranza ebraica, quella spinta che guarda sempre verso il futuro, come già si comprendeva nella sua precedente ricerca *Zakhor*.

È indiscutibile: i due marchi, esilio e diaspora, sono impressi sulla storia d'Israele. Tuttavia, il popolo non rimase chiuso in se stesso ma visse in osmosi con l'ambiente e la cultura circostante in cui viveva.

La tensione rimaneva salda e viva fra la propria tradizione, assunta e conservata con passione, e il cammino quotidiano con la cultura diversa ma non estranea in cui era inserito.

Esilio significa uscita da Eretz Israel, mentre diaspora significa disseminazione ovunque. Ci si trova dinanzi ad un fenomeno storico unico che contiene in se stesso rottura e apertura. "Questa volontà di rimanere un ebreo a dispetto di Dio può costituire un richiamo sufficientemente attuale, tale da farci abbandonare certe nostre categorie così nette e consolidate. 'Europa, Europa, mio inferno sulla terra!' non lo disse un sopravvissuto del 1945 ma, nel 1554, un ex marrano portoghese, Samuel Usque. Non è importante che Usque abbia trovato la sua Consolazione per le tribolazioni di Israele in un rigoroso messianismo che non sarebbe adeguato per la maggior parte di noi. Non cerco in alcun modo di minimizzare le effettive differenze tra l'epoca di Usque e la nostra. Qualsiasi tentativo di comparare le catastrofi, non solo è sgradevole, ma anche non pertinente. Vista dalla nostra posizione posteriore alla Shoah, la catastrofe iberica, per quanto riguarda numeri, metodi e motivi dei persecutori, può sembrare, obiettivamente, un evento di non grande importanza. Eppure tutti i nostri testi documentano che, soggettivamente, per la generazione che in solo venti anni visse l'espulsione da Spagna, Sicilia e Sardegna, la totale conversione forzata in Portogallo e le espulsioni da Navarra, Provenza e regno di Napoli, tutti anelli di una terribile catena, il trauma può ben essere stato comparabile" (p. 36).

Yerushalmi è uno specialista della storia dei marrani, tuttavia si autoqualifica "storico degli ebrei", rimandando all'espressione emblematica "servitori dei re e non servitori dei servitori", che risale all'espulsione dalla Spagna nel 1492.

Gli ebrei allora vennero trattati come “una *religio licita*, al cospetto tanto dello Stato quanto della Chiesa”. Il popolo infatti non fu polverizzato alla stregua di un’eresia. L’esperienza dei *conversos* che furono costretti a mimetizzarsi per salvare la vita ma a salvaguardare nel contempo l’adesione a Israele, per gli ebrei contemporanei si rivela un monito importante e fondamentale. La memoria si fonda sulla tradizione e rivela il legame con l’identità ebraica: la storia.

Yerushalmi, da tempo, desiderava elaborare “una storia della speranza ebraica” che avrebbe messo in luce la distanza da quella che era stata l’esperienza di vita dei “nostri padri”. Lo studioso sottolinea però che “distanza non è vacuità”.

CRISTIANA DOBNER, OCD